

Celebrazione del centenario della fine della Grande guerra
- Deut 6,2-6; Sal 17; Ebr 7,23-38; Mt 12,28b-34 –

Omelia di Monsignor Erio Castellucci – Arcivescovo di Modena Nonantola

Vorrei portare l'attenzione su un vagone ferroviario passato alla storia del XX secolo. Esattamente cento anni fa, come sappiamo, l'impero austro-ungarico usciva sconfitto dalla guerra, con la firma dell'armistizio con l'Italia. Una settimana dopo anche la Germania si arrese, inviando il segretario di Stato a firmare l'armistizio con la Francia. Fu appunto nella carrozza di un treno fermo in un bosco vicino a Compiègne, nel Nord della Francia, che i tedeschi accettarono una resa molto umiliante per loro. Le condizioni poste, già pesanti, vennero ulteriormente aggravate nei trattati successivi anche dal punto di vista economico, così da rendere impensabile una ripresa della Germania nei successivi decenni.

Il 22 giugno 1940, in quello stesso vagone ferroviario e nello stesso bosco di ventidue anni prima, Adolf Hitler volle vendicarsi del disonore subito, imponendo a sua volta ai francesi una resa umiliante, definita dal dittatore "atto di giustizia riparatrice". La carrozza venne portata fuori dal museo nel quale era stata posta e fu nuovamente allestita per l'occasione: Hitler volle la stessa sedia sulla quale l'altra volta aveva preso posto l'ufficiale francese che rappresentava il vincitore.

Quel vagone è uno dei simboli più eloquenti della prepotenza umana, che è nello stesso tempo madre e figlia della guerra. È madre, perché le guerre nascono sempre da qualche prevaricazione; è figlia, perché le guerre producono sempre altre ingiustizie e offese. I sentimenti di vendetta e rancore, che qualche volta proviamo come singoli, diventano sentimenti di popoli interi, quando attraversano l'esperienza del conflitto armato. Anche il vincitore, se finisce per schiacciare e disonorare l'avversario, ben presto subisce i contraccolpi violenti della sua vittoria. L'astio può lavorare in profondità, esplodendo poi anche molto tempo dopo con una forza inaudita.

Ecco perché oggi, esattamente cento anni dopo l'entrata in vigore dell'armistizio firmato il giorno prima a Villa Giusti, nel padovano, preferiamo celebrare la "fine" della guerra più che la "vittoria" sul nemico. In un certo senso, quando comincia una guerra tutti perdono e quando si conclude tutti vincono. Molti, nella guerra, perdono la vita. Qui sotto, sui pilastri e sui muri della cripta del Tempio, sono scolpiti 7.237 nomi: i modenesi caduti nella prima guerra mondiale. Hanno vinto, certo, perché hanno contribuito con il loro sacrificio all'unità nazionale. Ma hanno perso la vita; e con loro decine di migliaia di famiglie – le loro famiglie – hanno perso e non hanno certamente festeggiato il 4 novembre del 1918. Se pensiamo che complessivamente, tra militari e civili, la Grande guerra ha annientato più di sedici milioni di persone, ci rendiamo conto dell'immane tragedia scatenata dall'uomo; e se poi pensiamo che la seconda guerra ha più che triplicato il numero delle vittime, ci sentiamo davvero atterriti. Il vagone ferroviario di Compiègne è stato silenzioso testimone della profondità dell'odio umano nel secolo XX.

È pieno il contrasto con il Vangelo di oggi, nel quale Gesù proclama come regola di vita e come cuore dei comandamenti l'amore per Dio e per il prossimo. Un sognatore? Un idealista ingenuo? Un profeta illuso? La sua proposta fa a pugni con la realtà e si direbbe totalmente campata per aria. Ma è la sua proposta ad essere astratta e ingannevole o non è piuttosto l'odio a mistificare la realtà, a portarci lontano dalla nostra umanità? L'amore sembrerebbe aereo e l'odio invece concreto; la mitezza appare a molti la virtù degli sconfitti e l'arroganza al contrario la virtù dei vincitori. Il Vangelo ci assicura che è vero il contrario; e lo conferma la storia, purtroppo non sempre accolta come maestra di vita; e lo convalida come muta testimone quella carrozza ferroviaria. L'odio produce solo odio e distruzione; solo l'amore costruisce.

Preghiamo per i caduti della Grande guerra e di tutte le guerre. E mentre riconosciamo la dedizione e l'eroismo quasi sempre nascosto di chi ha combattuto nelle trincee, nelle case e nelle strade, chiediamo che nel nostro cuore scenda il dono dell'amore. Chiediamo che la storia non sia fatta più dai vincitori o dai vinti, ma dagli operatori di pace.